



«MIA DELIZIA LA TUA TORÀ»
(SALMO 119,77)

AD AGNESE CINI
PER I SUOI OTTANTA ANNI

a cura di

Marinella Perroni
Giusi Quarenghi

a tua lei è o meu deleite
lex tua delectatio mea est

ta loi fait mes délices

ὁ νόμος σου μελέτη μου ἔστιν

tu ley encuentro mi deleite

ich habe Lust zu deinem Gesetz

תּוֹרַתְךָ שֵׂעִבְיָעָי

your Torah is my occupation

din lag är min lust

delectatio mea est

ta loi fait mes délices

ὁ νόμος σου μελέτη μου ἔστιν

encuentro mi deleite

ich habe Lust zu deinem Gesetz

תּוֹרַתְךָ שֵׂעִבְיָעָי

«Mia delizia la tua Torà» (Salmo 119,77)

Ad Agnese Cini per i suoi ottanta anni

a cura di

**Marinella Perroni
Giusi Quarenghi**

Contributi di

Guido Armellini, Sandro Badino, Isa Bergamini, Piero Capelli
Giancarla Codrignani, Foffi Corraducci, Martina Fiesoli
Daniele Garrone, Amos Luzzatto, Cristina Macchinelli, Laura Novati
Marinella Perroni, Paolina Pieranti Macelloni, Giusi Quarenghi
Yann Redalié, Maria Teresa Spagnoletti, Piero Stefani
Milka Ventura Avanzinelli, Timothy Verdon
Gian Gabriele Vertova, Daniel Vogelmann, Ida Zatelli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-0185-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2017

La fatica della Parola

PIERO CAPELLI

Nel *Vademecum per il lettore della Bibbia*, pubblicato per la prima volta da *Biblia* nel 1996, Paolo De Benedetti individuava alcuni principi fondamentali della lettura ebraica della Scrittura secondo la tradizione rabbinica¹. Il primo è quello della doppia rivelazione: sul Sinai Mosè ricevette non una sola Torà, quella scritta, ma anche una orale, che fu affidata a una successione di tramandatori e infine fu fatta mettere per iscritto da Rabbi Yehudah il Patriarca intorno al 200 e.v. e divenne così la Mishnà, la quale è per l'ebraismo fonte di autorità pari a quella dei cinque libri di Mosè. Il secondo principio è quello della diversità dei gradi di autorità nella Bibbia ebraica: la promessa di Dio ad Abramo, la sua manifestazione sul Sinai e la stipula della sua alleanza con Israele, tutte contenute nella Torà, sono più importanti degli scritti dei Profeti e degli Agiografi, perché questi «valgono in quanto sono predicazione e insegnamento della Torà, suscitati dallo Spirito Santo quando la voce della Torà pare affievolirsi nelle coscienze». Il terzo principio è quello che Günter Stemberger ha chiamato «principio della parsimonia»²: nella Bibbia non vi sono parole inutili, e nemmeno lettere inutili, né quindi alcuna ripetizione immotivata; e quindi, concludeva De Benedetti,

quando [...] la nostra mentalità ci porta a ravvisare nelle ripetizioni, nei sinonimi, nei parallelismi, nelle varianti motivazioni letterarie, estetiche e redazionali, siamo molto lontani dalla lettura ebraica.

1. P. DE BENEDETTI, «Lettura ebraica della Scrittura», in *Biblia, Vademecum per il lettore della Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 161-172. Cfr. oggi la nuova edizione curata da P. Capelli e G. Menestrina (2017), pp. 175-184.

2. G. STEMBERGER, «Il rapporto con la Bibbia nell'ebraismo», in *Concilium* I (1991), pp. 59-69, qui p. 65.

Questo principio ne implica un quarto: fin dalle sue origini agli inizi del III secolo e.v., la tradizione rabbinica ha scritto che «non vi è una fra le parole della Torà che sia simile a un'altra» (Tosefta, *Eduyyot* 1,1), e che quindi «un versetto della Scrittura può avere diversi significati, ma non si può ricavare un unico significato da diversi versetti della Scrittura» (Talmud Babilonese, *Sanhedrin* 34a).

La tradizione rabbinica ha così anticipato alcuni dei metodi e dei risultati della critica letteraria moderna e contemporanea, soprattutto quella di indirizzo strutturalista e semiologico. Il testo si comporta in maniera indipendente dall'intenzione del suo autore, o dei suoi autori, e produce i propri effetti di senso³. I sensi della scrittura furono codificati nel Medioevo nel numero di quattro: letterale, allegorico, omiletico e mistico; ma sono in realtà infiniti. È a questa polisemia che allude una dottrina attribuita nel Talmud ai rabbini Yochanan e Yishma'el:

Rabbi Yochanan disse: «Che cosa significa il versetto "YHWH emana una parola: le annunziatrici sono una grande schiera" (Sal 68,12)? Ciascuna cosa che usciva dalla bocca della Potenza [divina] si divideva in settanta lingue». Fu insegnato nella scuola di Rabbi Yishma'el: «[Forse che la mia parola non è] come un martello che frantuma la pietra? (Ger 23,29) Come questo martello si divideva in un certo numero di schegge, anche ciascuna parola che usciva dalla bocca della bocca del Santo — che sia benedetto — si divideva in settanta lingue» (Talmud Babilonese, *Shabbat* 88b).

Nella visione rabbinica del mondo, il numero delle «settanta lingue» corrispondeva a quello delle nazioni della terra, pure calcolato in settanta in base ai settanta nipoti di Noè elencati nella Tavola dei Popoli di Gen 10, oltre che all'esegesi congiunta di altri due versetti della Scrittura: Gen 46,27b, secondo cui «il totale delle persone della famiglia di Giacobbe che arrivarono in Egitto fu di settanta»; e Dt 32,8, secondo cui «quando l'Altissimo assegnò alle genti i loro possedimenti, quando suddivise il genere umano, stabilì i confini dei popoli secondo il numero dei figli di Israele» (dove «Israele» è interpretato come il soprannome dello stesso Giacobbe, secondo Gen 32,29). La Mishnà riporta una tradizione secondo cui, durante l'ingresso di Israele nella Terra Promessa, i sacerdoti e i leviti si fermarono esattamente tra il

3. Cfr. U. Eco, «Postille a "Il nome della rosa"» (1983), in *Id.*, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1981.

monte Garizim e il monte Ebal, vi eressero un altare, e sulle pietre che lo costruivano «scrissero tutte le parole della Torà in settanta lingue» (*Sotah* 7,5). Le settanta «lingue» in cui secondo Rabbi Yishma'el si divideva ogni cosa pronunciata dalla bocca della Potenza divina rappresentano anche i molteplici modi in cui la Parola divina viene percepita. Il numero settanta è simbolico di una moltitudine, se anche non proprio infinita, almeno non numerabile: in realtà, la Babele delle lingue, così come la diffrazione dei significati, non conoscono fine.

A questa polisemia, potenzialmente caotica e contraddittoria, l'ermeneutica rabbinica cerca di ovviare, continuando a volervi leggere l'intenzione di un solo Autore. Si elabora perciò il principio secondo cui «non vi è prima né dopo nella Torà», attribuito a Rabbi Me'ir (Talmud Palestinese, *Sheqalim* 6,2,49d)⁴: la Torà viene letta sincronicamente, come un libro unico e direzionato dall'unica volontà autoriale di Colui che tutta la Torà, scritta e orale, ha consegnato in un'unica occasione sul Sinai. E relativamente alla Torà, scritta e orale, questo principio viene espanso fino a rendere possibile e significativo qualsiasi anacronismo. Come ricordava Paolo De Benedetti, a Gen 7,2 — dove Dio istruisce Noè a far entrare nell'arca sette coppie di ogni specie di animali puri e una di ogni specie di impuri — Rashi commentò che gli animali puri sono «quelli che sarebbero stati puri per Israele, e da ciò apprendiamo che Noè studiava la Torà». Secondo questo stile esegetico, nella Torà tutto è sincronico, così come lo è nella mente divina: un altro detto talmudico citato da De Benedetti recita: «Perfino le deduzioni [*halakhiche*] che un discepolo capace ricaverà dinanzi al suo maestro sono già state dette a Mosè sul Sinai» (Talmud Palestinese, *Pe'ah* 2,4,13a). Un altro anacronismo del genere si ha in un racconto talmudico in cui Mosè, appena morto, viene subito inviato a lezione di Torà alla scuola di Rabbi Aqiva, e Dio gli fa vedere anche il terribile destino terreno che attenderà il maestro durante la guerra del 132–135 e.v.:

Rav Yehudah disse nel nome di Rav: «Nell'ora in cui salì al cielo, Mosè trovò il Santo, che sia benedetto, che se ne stava seduto a comporre e sistemare corone sulle lettere [della Torà]⁵. Al suo cospetto Mosè disse: "O

4. Paralleli in Talmud Palestinese, *Sotah* 8,3,22d; Talmud Babilonese, *Pesachim* 6b; Midrash Tanchuma, *Terumah* 8.

5. Si tratta dei *taggin*, tratti che nei rotoli liturgici della Torà ornano gli apici delle lettere *shin*, *'ayin*, *tet*, *nun*, *zayin*, *gimel* e *tzadi*.

Signore dell'universo, chi si oppone alla tua mano?"⁶. Gli rispose: "C'è un uomo che esisterà tra un certo numero di generazioni, di nome 'Aqiva ben Yosef, e che in base a ciascun apice spiegherà cumuli su cumuli di *halakhot*". Al suo cospetto Mosè disse: "O Signore dell'universo, fammelo vedere!". Gli rispose: "Vòltati!". Mosè andò a sedersi in fondo all'ottava fila, e non capiva di che cosa stessero parlando. Gli vennero meno le forze. Quando la discussione giunse a un certo argomento, gli studenti di 'Aqiva gli chiesero: "Rabbi, come conosci questo?". Rispose: "È una *halakhah* data a Mosè sul Sinai", e la mente di Mosè si distese. Tornò al cospetto del Santo, che sia benedetto, e al suo cospetto disse: "O Signore dell'universo, hai un uomo come questo e hai dato la Torà per mezzo mio?". Gli rispose: "Taci! Questo è stato il mio pensiero". Mosè disse al suo cospetto: "O Signore dell'universo, mi hai fatto vedere la sua Torà: fammi vedere la sua ricompensa!". Gli rispose: "Vòltati!". Si voltò e vide che pesavano la carne di Rabbi 'Aqiva al macello. Disse al suo cospetto: "O Signore dell'universo, a tale Torà tale ricompensa?". Gli rispose: "Taci! Questo è stato il mio pensiero" (Talmud Babilonese, *Menachot* 29b).

La lettura sincronica della Torà permette di ricavare da essa insegnamenti morali. Nel racconto su Mosè e 'Aqiva si ribadisce che la conoscenza della Torà, ossia la virtù rabbinica per eccellenza, deve essere fine e premio a se stessa, indipendente dalla prospettiva della ricompensa oltremondana; e in questo il pensiero dei rabbini è prossimo a quello degli umanisti⁷. Il pensiero di Dio, invece, insegna ancora il racconto, rimane imperscrutabile perfino per i maestri di Torà come Mosè e 'Aqiva.

Questo approccio sincronico, però, non si concilia facilmente con l'interpretazione della Scrittura in chiave storico-critica e secolare. Lo osservava già De Benedetti, come abbiamo visto: «Quando [...] la nostra mentalità ci porta a ravvisare nelle ripetizioni, nei sinonimi, nei parallelismi, nelle varianti motivazioni letterarie, estetiche e redazionali» — e, aggiungerei io, anche ideologiche e politiche —, «siamo molto lontani dalla lettura ebraica». Nei corsi di ebraico biblico che Agnese Cini ha introdotto in *Biblia* fin dal 1989, accade che le aspettative di alcuni studenti siano talvolta frustrate dal contatto con

6. Ossia: alla Torà manca forse qualcosa, perché tu debba aggiungervi questi apici?

7. Cfr. per es. PIETRO POMPONAZZI, *De immortalitate animae* (1516), cap. XIV: *Praemium essentiale virtutis est ipsamet virtus, quae hominem felicem facit*. Cfr. anche il detto di Antigono di Sokho nei *Pirque Avot* 1,3: «Non siate come gli schiavi che servono il padrone a condizione di ricevere compenso; siate invece come gli schiavi che servono il padrone non a condizione di ricevere compenso; e sia sopra di voi il timore del cielo».

metodologie esegetiche percepite come distaccate, assolutiste, scientificamente spoetizzanti e despiritualizzanti⁸. Vi è chi crede che la lingua ebraica biblica sia depositaria di una sua mistica peculiare, e chi invece la considera un veicolo comunicativo tale e quale alle altre lingue dell'antichità, bibliche e non bibliche.

Ma queste due visioni non si escludono necessariamente a vicenda. Martin Cunz scriveva:

Il "miracolo" della lingua, di ogni lingua, non soltanto di quella ebraica, è che grazie alla lettera Dio parla con noi e noi possiamo parlare con Dio, stabilire un rapporto con lui, ricollegarci a lui⁹.

È ancora una volta un detto talmudico caro a Paolo De Benedetti a suggerire un possibile ponte che colleghi la sponda dell'esegesi tradizionale con quella dell'esegesi secolare, il *midrash* con la critica biblica positivista e storicistica. In una serie di passi del Talmud Babilonese vengono discussi testi biblici in cui compaiono ripetizioni di parole o di radici verbali (del tipo *mot tamut*, «certamente morirai», in Gen 2,17, oppure *ish ish*, «ciascun uomo», in Lv 20,9); diversi rabbini riconoscono la natura idiomatica di queste espressioni e concludono che, malgrado il "principio della parsimonia" discusso più sopra, dalle due occorrenze contigue di queste parole bibliche non è lecito inferire due distinti significati halakhici o haggadici. La formula con cui questo nuovo principio ermeneutico viene codificato è: «La Torà ha parlato secondo la lingua degli uomini»¹⁰.

Questa formula è ricca di implicazioni. Sempre Paolo De Benedetti osservava che «lingua degli uomini implica il riconoscimento degli antropomorfismi, del parlare figurato, della mediazione linguistica»; ma credo che vi sia di più. Per quanto la sua lettura sincronica si sia praticata per millenni, la Bibbia ebraica — diversamente dal Corano

8. Cfr. per es. N. CRIVELLI, «Riflessioni sul corso d'ebraico», in *Biblia. Associazione laica di cultura biblica — Notiziario semestrale* 27/1 (2013), p. 4.

9. M. CUNZ, «Imparare l'ebraico: sillabare la nostra esistenza», in *Biblia. Associazione laica di cultura biblica — Notiziario semestrale* 4/3 (1990).

10. Il detto compare in molte compilazioni rabbiniche (talvolta in esplicita contrapposizione al "principio della parsimonia") ed è attribuito a diversi rabbini: cfr. per es., limitatamente al Talmud Babilonese, *Berakhot* 31b; *Yevamot* 71a; *Ketubbot* 67b; *Nedarim* 3a-b; *Gittin* 41b; *Qiddushin* 17b; *Bava Metzi'a* 31b,94b; *Sanhedrin* 64b,85b,90b; *Makkot* 12a; *'Avodah Zarah* 27a; *Zevachim* 108b; *'Arakhin* 3a; *Keritot* 11a; *Niddah* 32b, 44a. (Il detto invece non compare nel Talmud Palestinese.)

— non pretende di essere frutto di una rivelazione sincronica: essa è la storia di una rivelazione che nella storia è stata data e attraverso la storia si trasmette. È Parola storicizzata, Parola con la maiuscola fattasi parola con la minuscola, e quindi divenuta soggetta ad alterazioni e a mutazioni. La «lingua degli uomini», come tutto ciò che è proprio dell'uomo, è instabile e transeunte. La parola umana si dimentica, si perde; i supporti fisici su cui la si scrive sono soggetti al decadimento; nel ripeterla, trascriverla, tradurla, si applicano modifiche o si commettono errori che possono sfigurarla fino a renderla incomprensibile.

Se i rabbini del Talmud avevano ragione e la Parola divina si è fatta parola umana, della parola umana essa ha assunto anche la natura mutevole e deperibile. E fra i settanta modi di ascoltare la Parola vi dovrà essere anche quello del restauro, della ricostruzione del senso che quella Parola aveva per coloro che per primi la ascoltarono, o che la dettarono convinti di parlare a nome di Dio. Per alcuni di noi (penso ovviamente a me stesso) leggere la Scrittura è un'operazione medianica, che ci mette in contatto, se non con il trascendente, almeno con il passato; con le mentalità di uomini morti da millenni, che altrimenti resterebbero mute e confinate «nello *She'ol* verso cui stiamo andando» e dove «non vi sono azione né ragionamento né conoscenza né Sapienza» (Qo 9,10). Leggere e interpretare la Bibbia (o qualsiasi testo di un'altra cultura e di un altro tempo) diventa così come ricostruire fisicamente un manoscritto del mar Morto, ricomponendo numerosissimi frammenti dispersi, minuscoli, deteriorati e lacunosi: un lavoro che richiede pazienza incessante, competenze mai sufficienti in molte lingue morte da secoli, conoscenza della storia e delle storie, e senso del passato, o quantomeno passione per esso.

Il risultato è poi inevitabilmente provvisorio e incompleto, come quello a cui arriva Adso da Melk alla fine del *Nome della rosa* nel rimettere insieme, da vecchio, i frammenti dei codici della biblioteca bruciata: «Alla fine della mia paziente ricomposizione mi si disegnò come una biblioteca minore [. . .], una biblioteca fatta di brani, citazioni, periodi incompiuti, moncherini di libri». È il problema di cui era già consapevole Qohelet quando scriveva che «ogni parola è una fatica; l'uomo non riesce a finire di dirla» (1,8).

Da trent'anni condivido con Agnese Cini questa fatica della Parola, studiando e insegnando insieme la Scrittura in quelli, tra i suoi settanta

sensi, che riusciamo a capire. Moltissimo da lei ho imparato e continuo a imparare. Sebbene i nostri presupposti e i nostri metodi siano diversi, e qualche rara volta non comunicanti, «Dio stesso», direbbe un personaggio di Camus, «non ci può separare» in questo lungo gioco di pazienza e di fedeltà.